

MASSIMO POLIDORO

MARTA  
CHE ASPETTA  
L'ALBA

PIEMME *Voci*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*Dedico questo libro a Mariuccia Giacomini,  
che con tanta pazienza, dolcezza e gentilezza  
mi ha aperto le porte dei suoi ricordi,  
anche di quelli più dolorosi. Senza di lei  
semplicemente questo libro non sarebbe esistito.*



Si immagini ora un uomo, a cui,  
insieme con le persone amate,  
vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti,  
tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede:  
sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno,  
dimentico di dignità e discernimento,  
poiché accade facilmente a chi ha perso tutto,  
di perdere se stesso.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*

Ma credete veramente di essere pazzi?  
Davvero? Invece no.  
Voi non siete più pazzi della media dei coglioni  
che vanno in giro per la strada, ve lo dico io.  
JACK NICHOLSON in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*



## UNA GIORNATA PIENA DI GIOIA

*Trieste, 15 luglio 1967*

«Sei davvero sicura di volerlo fare?»

Marta si sistema con la mano il fiocco color carta di zucchero che le lega la coda di cavallo. Sorride in quel suo modo strano, con quelle fossette che le si formano sulle guance e la fanno sembrare una bambina. Mentre si guarda intorno gli occhi azzurri le scintillano per la gioia. Sotto il pergolato del Tocio, i raggi di sole del primo pomeriggio filtrano donando alla tavolata ormai disfatta un'aria serena, pacifica, definitiva. La mamma e il papà, su di giri più che mai, scambiano l'ennesimo brindisi con il cugino Filippo e la sua nuova fiamma, quell'Irina qualcosa che non smette mai di ripetere «Sì, sì. Bello qui, mi piace Italia». Lucrezia, Stella, Bianca e le altre compagne della quinta D sono all'estremità del tavolo insieme ai maschi del Petrarca, quei pochi che si salvano. Tra di loro, Bruno strimpella la vecchia chitarra ammaccata e senza una corda dell'oste. Più che suonare sembra raspare un ciocco di legno, ma nessuno ci fa caso. Tra i ragazzi il tasso alcolico è già alto e se all'inizio erano partiti canticchiando gli ultimi successi di Bandiera gialla, *A chi, Stasera mi butto*, 29

settembre, *Un mondo d'amore*, ora sono già scivolati nei canti popolari, dal *Tram de Opcina* a *Le galine tute mate*. La nonna, seduta un po' in disparte all'ombra, coi suoi capelli candidi raccolti in uno chignon e le mani giunte in grembo, ondeggia beata al suono della musica. Con lo sguardo perso e le labbra leggermente curve sembra quasi felice.

«È quello che voglio» risponde Marta secca ma senza rabbia. Eppure la sua voce non è già più quella di prima. Si intuisce una sfumatura più adulta, consapevole. Ormai è chiaro a tutti, Marta non è più una ragazzina e non è ancora una donna. Ma sta per diventarlo.

«Il liceo è finito» continua «ho passato la maturità col massimo dei voti, ho il mio diploma e mamma e papà non potrebbero essere più felici. A settembre poi si vedrà. Ma non li leggi i giornali, Giuli? Il mondo sta cambiando e se vogliamo che non cambi per il peggio tocca a noi giovani prendere in mano l'iniziativa.»

Giuliana, più grande di Marta di otto anni, osserva la sorella così entusiasta e sicura di sé. Lei non ha mai avuto quel tipo di slanci, è sempre stata più posata, proprio come le hanno detto per tutta la vita che dovrebbe essere una ragazza della sua età. Le viene il dubbio che forse i tempi erano diversi quando lei si è diplomata, ma il fatto è che oggi i giovani le sembrano fin troppo decisi. Sfacciati, quasi.

«Quindi andrai a Londra e farai la beat?» domanda con la voce che le trema un po'. «Ti metterai con un capellone e andrete in giro a elemosinare quattro spicci per mangiare?»

Marta scuote la testa ma, come divertita dalle inge-

nue paure della sorella, sul viso le nasce un sorriso. Poi appoggia delicatamente le mani sulle spalle di lei e la guarda negli occhi. «Avanti, Giuli, perché devi metterla giù così dura. Ma no che non divento una beatnik e nemmeno una hippy. Semplicemente vorrei vedere qualcosa del mondo, capire cosa c'è intorno a noi, che cosa succede là fuori. Perché devo avere così fretta di diventare grande, di mettermi subito a lavorare o di trovarmi un marito? Ciò, ho diciassette anni ormai e li ho passati quasi tutti sui libri! Davvero ti sembra tanto strano che adesso mi voglia guardare un po' attorno?»

Dal fondo del tavolo i canti si fanno sempre più sguaiati. «E come la bora che vien e che va, i dixi che 'l mondo se ga ribaltà!» ripetono in coro i ragazzi.

Francesco, col suo ciuffo che ricorda quello di Little Tony, si alza in piedi a fatica, sostenendosi agli amici. «E allora, mule!» chiama le ragazze, ormai completamente ubriaco. «G'avè finido co' e ciacole o no?»

Marta ride e fa un cenno come per allontanare un insetto molesto. «Dai, ste' boni che arivemo.»

Poi torna a guardare la sorella. «Lo so che non sei d'accordo, ma io non mi voglio sposare. Non adesso.»

«E Luigi?» tenta Giuliana con un'ultima, disperata carica. «Dicevi che ti piaceva così tanto! Possibile che te lo sei già dimenticato?»

Marta si stringe nelle spalle. «Luigi è simpatico, è carino ma niente di più. È finita ormai. Non ho ancora trovato la persona giusta, quella con cui vorrei passare il resto della mia vita.»

«Ma che discorsi sono questi! Se stessi a guardare queste cose non ti sposeresti mai.»

Marta fa di nuovo spallucce. «E be', pazienza. Ma scusa, guarda la Franchini o la Rebuti, le tue compagne: si sono sposate subito finita la scuola e sono diventate tali e quali i loro genitori. Chiuse come topi in una stiva che sta andando a fondo e fingono che quello sia il miglior mondo possibile. E invece sono infelici, piene di invidie, vogliono più soldi e poi li spendono in stupidaggini: la televisione più grossa, le copertine della macchina, il tappeto per il tinello per fare rabbia ai vicini. Quelle non si divertono mai veramente. A cosa posso aspirare con una vita così? Alla festiccioia del sabato coi vicini? Ma è vita quella? No, grazie. Lasciami andare a Londra, lasciami vivere un po' e poi ne riparlamo.»

Giuliana ormai ha gli occhi lucidi. Non è che non capisca più sua sorella. Il problema è che ha paura di capirla anche troppo. «Tanto lo so che cosa pensi.»

«E cosa penso?»

«Che anch'io sbaglio a sposarmi con Carlo.»

Il sorriso di Marta si spegne mentre lo sguardo le cade sul promesso sposo della sorella. Carlo è un bel ragazzo, alto, elegante, ingessato nel suo abito scuro. Fuma Gauloises e sorride in mezzo agli altri giovani, ma non partecipa veramente alla loro gioia. È un sorriso di circostanza, sembra più che altro annoiato e Marta lo ha visto, ogni tanto, lanciare occhiate di rimprovero a Giuliana, come a dirle che si è stufato e che vuole andarsene, magari coi suoi amici al bar. Certo, lui è quello che i grandi chiamerebbero un buon partito. Impiegato di primo livello alle Poste, con un appartamento di tre stanze ai Campi Elisi e un'Alfetta rossa fiammante che tra diciannove rate sarà tutta sua. Non gli manca niente.

Peccato che a Marta non piaccia proprio. Forse per via di quella volta in cui aveva fatto un po' lo stupido e ci aveva provato con lei. E certo la sua simpatia per lui era defunta dopo che una sera aveva visto sua sorella tornare a casa con un livido su uno zigomo e gli occhi gonfi di pianto. Lei aveva detto di essere scivolata come una sciocca sugli scalini del cinema, ma Marta l'aveva capito subito che era stato lui.

«Giuliana, l'abbiamo già fatto tante volte questo discorso...»

«Quando mi chiami Giuliana vuol dire che stai diventando seria!» ridacchia nervosa la ragazza. «Allora ho colto nel segno. Tu pensi che io sia una stupida a sposarmi, non è vero?»

Marta sospira. «Giuli, ti prego. È una bella giornata, sono tutti felici e sereni e si vogliono solo svagare un po'. È la festa per il mio diploma, ciò! Per una volta, cerchiamo solo di divertirci, dai.»

Giuliana tira su con il naso, si vede che fatica a trattenere il pianto. Poi annuisce.

«Brava, così ti voglio. E adesso vai a darti una rinfrescata in bagno e poi torna che ti voglio vicina quando arriva la torta.»

Giuliana si allontana e Marta la guarda con un senso di preoccupazione e rimpianto. Dopo che sua sorella si sarà sposata lei partirà per Londra e quando tornerà nulla sarà più come prima. Non divideranno più la stanza insieme, non avrà più un'amica con cui confidarsi e a cui chiedere consigli. Sarà sola. E, quel che è peggio, non è detto che Giuliana sarà più felice. Carlo non le piace proprio.

Poi, allontana quei pensieri cupi e si accovaccia accanto alla nonna. Le dà un bacio sulla guancia e lei, sempre con lo sguardo fisso nel vuoto, abbozza un sorrisetto. Infine, la ragazza raccoglie un calice di prosecco e lo fa tintinnare contro quello del padre.

«Prosit, papà.»

L'uomo, con gli occhi lucidi per l'alcol e l'emozione, sembra il ritratto della gioia. «Una fiola diplomada, un'altra che la se sposa... Non podaria eser più felice!»

«Dai, Anselmo» gli dice la moglie con dolcezza. «Basta beber, te ga za bevù 'bastanza.»

E lui, docile, annuisce e si siede di nuovo, con un sorriso beato e indelebile sulla faccia.

Quando la vede avvicinarsi, Francesco solleva le braccia al cielo. «Bona de Dio, le ga finido. Vien qua, Marta. Vien qua a cantar anca ti. Salute e bori e altro no 'cori!»

All'ultima sentenza di Francesco, che è sempre stato il giullare del gruppo, tutti scoppiano a ridere. Certo, la salute e i soldi sono importanti pensa Marta, ma non bastano. Nella vita ci dev'essere qualcosa di più e lei è decisa a scoprire che cos'è. O almeno ci vuole provare.

E mentre si siede anche lei sulla panca a cantare e a festeggiare, poco distante Carlo, con la schiena appoggiata alla parete e la giacca slacciata, tira le ultime boccate alla sigaretta e la scruta. Nei suoi occhi c'è tutto fuorché gioia per la felicità della futura cognata.

## UN MONDO A PARTE

*Trieste, 11 aprile 2011*

Ogni sasso di questo luogo mi parla. Ogni volta che entro in questo posto, ogni cespuglio, ogni finestra, ogni comignolo mi racconta la sua storia. Sono ormai quarantatré anni che vengo qui e non potrei immaginare la mia vita diversa da come è stata.

Ma scusate, non mi sono neanche presentata. Mi chiamo Mariuccia Giacomini e per gran parte della mia vita sono stata infermiera qui all'OPP, l'Ospedale psichiatrico provinciale "Andrea Di Sergio Galatti". O, come si diceva più semplicemente, al manicomio di San Giovanni, dal nome del rione di Trieste in cui sorge l'ospedale. Da noi, quando qualcuno la sparava grossa, si diceva: «Ti te vien de San Giovanni!», come a dire che era matto da legare.

Quella volta là, quando sono arrivata, avevo trent'anni esatti. Alta, bionda, grintosa, un bel tipino insomma. Non dico che quando passavo per la strada gli uomini si voltavano per guardarmi, ma qualche bel fischio me lo son preso anch'io. Quando Basaglia ci vedeva arrivare, a me e alla mia amica Eliana, stangona pure lei, si metteva le mani nei capelli. «Qui sarà meglio che me levi dai co-

ioni» diceva ridendo. Ma era uno scherzo. Figuriamoci se un uomo come lui poteva davvero avere paura di noi due pischelle! È solo per dire che c'era davvero una bella atmosfera tra di noi, nel nostro gruppo.

Che uomo splendido era Basaglia. Abbiamo fatto una festa d'addio quando è partito per Roma, dove doveva dirigere gli ospedali del Lazio. Ho ancora una foto che abbiamo scattato quel giorno dove ci siamo tutti, Basaglia al centro e poi noi, le sue donne, tutte intorno. C'è naturalmente la Franca, sua moglie, e la Cogliatti, l'Argelia, e poi i suoi gruppi, quello di Rotelli, quello di Peppe Dell'Acqua... Era lì bello, felice, con tutto quello che aveva fatto e tutto il futuro davanti. Neanche un anno dopo era morto.

Ecco, adesso sto correndo troppo, sto già raccontando la fine e non ho nemmeno cominciato. E allora bisogna che torni indietro, a quel famoso 23 gennaio del 1968, quando ho messo piede per la prima volta al manicomio.

Due cose di me però ve le devo dire, se no poi non ci capiamo. Non ci metto molto. Sono nata nel 1938 a Servola, o Škedenj, come si dice in sloveno. Sì perché qui a Trieste una volta gli sloveni erano davvero tanti e pure i miei venivano dall'Istria. Nella mia Servola si faceva il pane più buono del mondo, magari avete sentito parlare delle bighe servolane. Comunque era un paesone, ci si conosceva tutti e io ho fatto là cinque anni di scuole slovene. La maestra mi chiamava Jacomin Zorca, che sarebbe a dire Giacomini Albina. Albina è il mio vero nome. Albina Maria. Che però a mia madre non piaceva e così mi chiamava Mariuccia.

Quando aprivo la porta di casa, che poi erano due stanze e cucina col cesso in cortile, ero già in campagna. Io uscivo e mi mettevo a correre per i campi, per i boschi, e mia mamma dietro: «Mariuccia! Mariuccia vien qua!» E io niente, correvo via libera, felice. Eravamo poveri, non avevamo niente, eppure eravamo felici. Sarà un luogo comune, ma io quegli anni me li ricordo pieni di gioia.

Che poi di cose orribili ne ho viste tante anche allora. Nel '45, durante la guerra, avevamo i tedeschi in ritirata da una parte e gli americani dall'altra. Un giorno vedo una colonna di soldati che arriva. «Mama, 'riva i tedeschi!» urlo mentre corro da lei. Ero terrorizzata perché mio papà era partigiano, era stato ferito in Russia e quand'era tornato se n'era andato nei boschi dell'Istria, e io tremavo per lui.

Insomma, i tedeschi arrivano qui, le case che trovano chiuse le danno alle fiamme, con le mitragliatrici sparano verso i boschi, dove c'erano i partigiani. Avevo sei anni e morivo di paura per il mio papà. Un bel momento entrano in casa nostra, con le mitragliette spianate, si mettono a cercare di qui e di là finché trovano delle fasce che mio padre e i suoi amici usavano per curarsi le gambe dalle ferite. Si mettono a urlare in tedesco, con le armi puntate contro di noi, che volevano sapere dov'erano nascosti i partigiani. E mia mamma che cercava di convincerli che non erano per i partigiani quelle fasce ma per il nonno, che aveva perso una gamba e aveva bisogno di curarsi. Alla fine, solo quando hanno visto nonno Nazario senza la gamba, si sono convinti e se ne sono andati.

Ma poi, giù a valle, c'era un fiume e io, che stavo sempre a correre da tutte le parti, un giorno arrivo giù per rinfrescarmi e vedo pezzi di gambe, braccia, corpi maciullati trascinati dall'acqua. Erano quelli che non erano riusciti a scappare alla furia dei tedeschi.

E dunque, quella volta se non era per mia mamma magari finivamo pure noi giù per il fiume.

Che tipo mia madre. Quando avevo quattordici anni ha preso su armi e bagagli e ci ha salutato, a me e a mio papà. Si era fatta l'amante, un italiano fascista, che noi gli italiani non li potevamo sopportare. Razza bastarda noi triestini sul confine. Eravamo il Territorio libero di Trieste, di là slavi e di qua italiani. Ma prima che italiani noi si era comunisti.

Così mia mamma faceva le corna a mio padre, con questo qui che lavorava al dazio. Papà lo sapeva ma faceva finta di niente. Sopportava tutto, purché la famiglia restasse unita. La domenica me li ricordo che uscivano, tutti e tre insieme sul sidecar di quello là, come se niente fosse. E mi faceva una rabbia, già allora la odiavo mia madre.

Alla fine non c'è stato niente da fare, se n'è andata. Così la mia sorella più grande, Leda, è dovuta venire a stare con noi, anche se era già sposata. Perché mio papà non sapeva far niente in casa e io ero ancora piccola. A quell'epoca, eravamo nel '52, ci eravamo già trasferiti a Borgo San Sergio, perché la nostra casetta in campagna era stata dichiarata inagibile e l'IACP ci aveva dato un appartamento.

Però Leda aveva suo marito, la sua vita. Così un bel giorno viene da me e mi dice: «Ti no te g'ha tanta voja de studiar, vero?».

E io no che non volevo studiare. Dopo la quinta slovena, e prima di andarsene, mia mamma mi aveva messo in prima commerciale italiana. Un abisso per me: non sapevo l'italiano e venivo sempre presa in giro dai compagni. Persino i professori, fascisti anche loro perché Trieste era molto di destra a quei tempi, mi chiamavano "Jacominic", ridendo, come fossi una bolscevica.

«No,» le dico «a scuola non ci voglio più andare.»

«Bon, cosa te vol far 'lora?» E io sognavo di fare la parrucchiera. Non so cosa ci vedessi di così speciale, ma era il mio sogno. Niente, non se ne parla. La parrucchiera allora era vista come una poco seria, non andava bene. E allora?

«'Lora te va a far la magliaia.»

Non sapevo niente di maglieria, ma non importava. Mi han preso a lavorare in bottega due sorelle napoletane, due donne splendide che mi hanno fatto un po' da mamma in quegli anni. Una, la Lina, era la padrona, bellissima donna, era stata anche Miss Abano Terme. Cercavo in tutti i modi di imitarla, era un po' il mio modello. L'altra invece, Lidia, cuciva con me, faceva la sarta e intanto cantava, cantava sempre. Così ho imparato a lavorare la maglia a macchina e, già che c'ero, ho imparato anche tutte le canzoni napoletane. Per questo ancora adesso adoro Napoli.

Dopo un po' di quella routine mio papà comincia a dirmi che mi devo sposare, che mi devo fare una famiglia. Allora il matrimonio era il sogno più grande per una ragazza: prepararsi un corredo, trovare un uomo, fare dei figli e sistemarsi per il resto della vita. Non c'era nient'altro. E poi lo vedevo mio padre che scalpitava,

non vedeva l'ora di andarsene pure lui. Così a diciannove anni ho sposato Edoardo Sanguanini, l'Edi come lo chiamavo io. Era un bravo ragazzo del mio paese, lui faceva il famiglio all'azienda sanitaria, il barelliere sarebbe a dire, e io lavoravo a maglia.

Ma subito resto incinta della mia prima bimba, la Lorella, e non riesco più tanto ad andare a lavorare in bottega. Così mi porto a casa la macchina da maglieria, ma quando la bambina nasce e poi cresce il tempo per lavorare diventa sempre meno. E poi anch'io stavo cambiando. Cosa volete, a diciannove anni si è poco più che ragazzini. A ventidue i miei sogni erano già diversi, quell'uomo di cui ero stata così tanto innamorata e che mi era sembrato il principe azzurro, non mi piaceva più.

Io poi ero ancora un'ingenua. Dopo sei mesi che mi ero sposata è venuto a trovarmi il Tony, un fidanzatino che avevo a quindici anni e che poi era andato in America da uno zio. Non sapeva che mi ero sposata e quando ci siamo rivisti, tutto splendente nella sua divisa da soldato americano in vacanza premio, mi ha detto: «Non fare figli perché così ti faccio il richiamo e vieni via con me». E io, innocente, sincera, dico a mio marito: «Sai che ho il dubbio: non so se andare in America col Tony o andare avanti a vivere con te».

Là è stata la mia fine. Lui si è arrabbiato come un matto e da quel giorno è diventato volgare e violento. Ma poi è nata la bambina, che desideravo tantissimo, e siamo rimasti insieme. Solo che non c'era più niente tra noi, tant'è vero che nel '68 mi sono innamorata di nuovo. Di un altro.

È andata così. Con la Lorella già grandicella, aveva dieci anni ormai, mio marito ha comprato un'osteria a San Giacomo, un rione popolare di Trieste, e mi ha messo a lavorare là. Portavo la Lorella a scuola e poi aprivo la saracinesca dell'osteria e la chiudevo la sera. Era uno spaccetto, frequentato dai portuali, dai giovani un po' ai margini della città, un po' sbruffoni, le "bobe" triestine, si diceva una volta.

Era un posto piccolo ma si lavorava bene. C'erano i clienti che tornavano sempre e tra questi un ragazzo, Mario Gerbaz, che aveva un ditta di termoidraulica là vicino e che veniva a bersi il bicchierino d'amaro. Insomma, una chiacchiera un giorno e un'altra il giorno dopo ci siamo innamorati. Ma innamorati alla follia! Credevo ancora al principe azzurro quella volta là.

Così, mentre mio marito era via a lavorare, ho preso tutta la mia biancheria, le cose della bambina e le ho caricate sulla Seicento che mi ero comprata coi risparmi del lavoro. Poi ho aspettato che l'Edi tornasse alle cinque e gliel'ho detto: «Ti lascio».

«Ma perché?» fa lui che era sbiancato.

«Perché mi sono innamorata di un altro.»

E lui giù a urlare, a bestemmiare, voleva sapere chi era. Ho preso tante di quelle botte quella volta, ma quante! Alla fine, fuori dalla grazia di Dio, è uscito in balcone, ha preso un vaso e pensavo che me lo dava sulla testa. Invece, l'ha buttato giù dal pergolo e, sfogatosi di tutta quella rabbia che aveva in corpo, si è lasciato andare su una sedia, svuotato, con la testa tra le mani.

Sono andata a vivere con la Lorella in un soffittino in centro città: camera, cucina e ancora una volta il

cesso fuori, sulle scale. Un buco, ma per me era un nido d'amore. Il mio.

Mario non stava con noi, perché anche lui era sposato e poi la moglie, che aveva mangiato la foglia, lo aveva costretto a fare armi e bagagli e a trasferirsi con lei a Torino.

Non che questo avesse spento il nostro amore, ma certo rendeva tutto più scomodo. E io, che restavo a Trieste con una bambina e non avevo più l'osteria, non potevo cavarmela solo con i lavoretti a maglia. Così, quando ho saputo che la Provincia assumeva chiunque visse in una situazione di disagio, ragazze madre, separate, profughi, orfani di guerra, ho colto la palla al balzo.

«Vai all'ospedale psichiatrico, fai domanda e ti prendono come infermiera» mi ha detto un signore che conoscevo e che lavorava in Provincia.

«Ma io non so fare l'infermiera» ho spiegato.

«Non importa. Basta la terza elementare e ti prendono.»

E così è stato. Il 13 gennaio 1968 avevo lasciato mio marito e il 23 ero già davanti al cancello del manicomio, con il foglio della domanda in mano.

Parcheggiai la mia Seicento color bianco latte poco prima di via San Cilino, perché ancora non sapevo che potevo entrare nell'ospedale con l'auto. Sulla porta chiusa dell'ingresso la guardia municipale, dopo che gli avevo spiegato il motivo della visita, mi lasciò passare. Non prima però di avere sollevato un sopracciglio, scettico. Come dire: «Ti, così magra, te vol far la infermiera dei mati? Contenta ti...». Ma non gli diedi peso.

Superata la portineria sembrava di entrare in un altro mondo. L'ospedale, circondato da un muro alto tre metri, occupava un'intera collina, una quarantina di edifici che salivano verso l'alto immersi nel verde. Padiglioni per i pazienti, cucina, lavanderia, una stalla, una serra, un teatro, una chiesa e una camera mortuaria: una piccola cittadella preparata ad accogliere i suoi "ospiti" dall'ingresso fino alla morte.

Non si sentiva volare una mosca. A suo tempo, quando l'avevano inaugurato nel 1908, questo posto lo chiamavano il "magnifico frenocomio" e, almeno a giudicare dall'ordine degli edifici, dalla pulizia delle strade e dalla cura con cui era tenuto il verde, "magnifico" lo sembrava per davvero.

Faceva un gran freddo quella mattina, con la bora che soffiava forte e mi costringeva a stringere tra le braccia le carte perché non volassero via. Su un'aiuola vidi un gruppetto di uomini infagottati nei cappotti e nelle sciarpe che lavorava indifferente al freddo. Si davano da fare a scavare con vanghe e rastrelli, mentre poco distante un infermiere tutto vestito di bianco li teneva d'occhio fumando una sigaretta.

Finalmente, continuando a salire, raggiunsi l'edificio largo a un piano che ospitava l'accettazione e la direzione. Tutto dipinto di giallo ocra, con le bordature bianche e gli infissi rossi, sembrava il palazzo del comune di una qualche cittadina austriaca. E non poteva essere altrimenti, visto che quando l'ospedale fu costruito, nel 1908, Trieste era ancora sotto l'impero austro-ungarico.

Tutto quel silenzio, quell'ordine e la stessa architettura

tura degli edifici mi mettevano soggezione, ma mi feci forza ed entrai. Fu un sollievo togliersi dalla spinta del vento e rilassare finalmente i muscoli.

«Ciò, cosa la vol?» mi domandò subito una donna all'accettazione.

Spiegai che ero lì per fare domanda come infermiera.

«La sa che qua se ciol solo giornaliera?»

Le giornaliera, avrei scoperto poi, erano infermiere che lavoravano in sostituzione di quelle di ruolo che si mettevano in malattia. Era dunque un lavoro saltuario e occasionale, si veniva chiamate, magari per lavorare tre giorni, e poi si stava a casa. In genere passavano un paio di settimane prima di essere chiamate di nuovo. A volte di più.

Non mi importava. Io avevo bisogno di arrotondare quello che guadagnavo facendo la magliaia. Non era ancora un reddito fisso, a quello ci sarei arrivata più avanti, ma sarebbe stata comunque un'entrata in più.

La segretaria scrisse qualcosa sui miei formulari e poi me li riconsegnò.

«La vada zo per de là, in te 'l ufficio del diretor.»

Il direttore si chiamava Donini, Francesco Donini, ed era lì dal '53. Bussai piano alla porta coi vetri smerigliati.

«'Vanti!»

Entrai chiedendo permesso. Seduto alla scrivania, con il camice bianco, e sommerso dalle carte che scorreva veloce e poi firmava via, Donini mi diede solo una rapida occhiata.

«Cusì la vol far la infermiera?»

«Sì» dissi io con un filo di voce.

«La alzi la vose!»

«Sì» ripetei un poco più decisa, ma ancora intorita.

«Bon. Quanti ani la ga?»

«Trenta.»

«La ga malatie?»

«No.»

«La ga esperienza en ospedal?»

«No.»

«Che lavori la ga fato fin 'deso?»

«Magliaia.»

Il direttore scrisse qualcosa su un foglio.

«La xe maritada?»

E io, che ero ancora legata a mio marito dal vincolo matrimoniale anche se ormai ci eravamo lasciati – il divorzio sarebbe arrivato in Italia solo sei anni più tardi – risposi di sì.

Il direttore smise di colpo di scorrere le sue carte e alzò la testa, togliendosi gli occhiali di scatto. «Ma dei! No la pol far la infermiera 'lora. Mariella, la vegni qua!»

La segretaria di prima comparve subito sulla porta. «Sì, diretor?»

«Ma cosa la me manda mule sposade? La sa che no le va ben!»

La donna mi lanciò un'occhiata severa, come se mi fossi resa colpevole di chissà quale crimine. Mi stava già spingendo fuori dall'ufficio, quando finalmente trovai il coraggio di aprire bocca: «Ma... io sono separata».

Il direttore fece un sospiro e alzò gli occhi al cielo. «E la podeva dirme subito 'lora!»

Con quella frase fui ufficialmente assunta. La segre-

taria mi spiegò che avrei dovuto raggiungere il padiglione M, reparto Tranquille, e là avrei dovuto chiedere della signora Comel, la caposala. Mi avrebbe spiegato tutto e avrei potuto cominciare subito.